

Religioni e società

Genesi

Forti, ma contraffatti dal peccato

Nei secoli filosofie e teologie, da quella greca a quella ebraica, si sono interrogate sulla perdita del Paradiso: oggi il pensiero occidentale e le scienze umane riaffrontano la questione

di Gianfranco Ravasi

«**D**io ha fatto l'uomo e il peccato l'ha contraffatto». È suggestiva questa battuta delle *Positions et propositions* di Paul Claudel: uscito dalle mani del Creatore, l'essere umano è *tob me'od*, cioè una realtà «molto buona/bella», stando al primo racconto "sacerdotale" genesiaco della creazione (1,31). Eppure eccolo poco dopo, nella seconda narrazione "jahvistica", solitario all'ombra dell'«albero della conoscenza del bene e del male», evidente metafora botanica della morale, nell'atto di peccare, scardinando a proprio interesse la norma etica. In questo contrappunto si muove l'antropologia biblica, sospesa appunto tra bontà e malizia, tra grazia divina e tentazione satanica, lungo la liana oscillante della libertà (per usare un'immagine indiana). Aveva ragione il filosofo russo Lev Šestov quando tendeva una linea di demarcazione tra l'antropologia biblica e quella greca proprio lungo la frontiera del peccato originale: per la prima, il male scaturisce dall'interno della persona umana per libera scelta; per la seconda, a partire da Anassimandro, la colpa e il male sono iscritti nell'imprinting stesso della creatura umana (Edipo insegna).

Quasi anticipando la cultura greca successiva, anche la cosmogonia mesopotamica, nell'*Enuma Elish*, considerava l'uomo fatto di argilla (materia) - e fin qui anche la Bibbia concordava - impastata però col sangue di un dio ribelle, Qingu, per cui dalla sua mente e dalle sue mani non potevano che uscire azioni contaminate. Interrogarsi sul peccato radicale della creatura umana è, quindi, tutt'altro che un esercizio teorico perché i corollari giustificano la stessa esistenza o meno di un'eti-

ca, della libertà, della responsabilità, della colpa, del merito e così via. È per questo che insonne è stata l'investigazione non solo della teologia, ma anche della filosofia. Per quanto riguarda la prima, dovremmo condurre il nostro lettore lungo sale e sale di una biblioteca immensa, quasi borghesiana, ove ci si imbatte in una foresta di riflessioni, di tesi, di interpretazioni. Subito, però, ci si accorgerebbe come è inevitabile sconfinare verso altri campi del sapere, a cominciare proprio dalla filosofia.

In questo senso è significativo (non certo esaustivo e soddisfacente) il recente volume che raccoglie gli atti di un convegno internazionale, tenutosi presso il pontificio Ateneo romano Regina Apostolorum, ove alla tradizionale ricerca esegetica, teologica, cristologica, antropologica, soteriologica, pastorale ed ecumenica, si in-

Due volumi cercano di fare ordine tra gli studiosi e i movimenti di pensiero che hanno discusso e si sono divisi sul tema della colpa

trecciano le interpellanze che non solo la filosofia pone al riguardo, ma anche le scienze umane. Basti pensare all'evoluzione e alle relative ricadute teologiche, all'ecologia che ha reimpostato l'ordine del creato integrando animali e umanità nell'unica "comunità biotica" (il rimando va all'*Ethics* di Peter Singer), alla genetica e all'ipotesi della mitochondrial Eve e, soprattutto, all'instancabile sonda della psicologia, vagante nei meandri oscuri del conscio e dell'inconscio.



Tentati dal male. Il «Peccato originale» nella magistrale interpretazione che ne dà Michelangelo sulla Volta della Cappella Sistina

Ma, come si diceva, è la filosofia occidentale moderna ad aver alzato la voce, talora in sintonia, altre volte in dissonanza con la teologia, nella consapevolezza che il «mito» del peccato originale è un codice di riferimento imprescindibile, soprattutto nella sua tematizzazione bereshit, «in principio» alla stessa Bibbia. Usare - come fanno i filosofi - la categoria «mito» esige una precisazione almeno per il profano. È ormai tramontato il tempo in cui «mito» equivaleva a favola o a

libera fantasia creatrice. Come ha scritto Aldo Magris, filosofo della religione, nel suo *Mito del giardino di Eden* (Morcelliana 2008), «il mito è pensiero, non meno della filosofia e della teologia, anche se usa differenti mezzi come la figura e l'azione o le credenze e le usanze presenti in un certo contesto culturale, sempre però allo scopo di cogliere dei problemi nodali e dei reali concetti» (i corsivi sono dell'autore). Naturalmente il mito esprime questa carica ideale mediante una rappresen-

tazione simbolica e narrativa che, però, nel testo biblico esclude ogni ciclicità rituale o naturalistica, come accadeva nei miti cosmogonici dell'antico Vicino Oriente (si pensi al rito babilonese di *akitu* per il nuovo anno). Per questo i teologi e gli esegeti collocano il racconto dei cc. 2-3 della *Genesi* sul peccato originale nel genere sapienziale - che presuppone una riflessione simbolica - precisandolo come un'ezologia metastorica, ossia una ricerca delle cause originanti trascendenti di uno sta-

tus storico che coinvolge l'intero fiume dell'esistenza umana, penetrando in me, in mio padre e in mio figlio, per usare l'espressione di un esegeta francese.

All'immane impresa di convocare i maggiori pensatori della modernità occidentale attorno a questo soggetto si sono consacrati alcuni studiosi del Centro studi filosofico-religiosi Luigi Pareyson di Torino, offrendoci un tomo fittissimo e monumentale, ove si ospita una galleria di una quarantina di autori e movimenti filosofici che si sono incontrati o scontrati col peccato originale a livello teorico. Siamo, perciò, in presenza di una pattuglia di ricercatori che si è dedicata a dipingere un ritratto per ciascuno, dando origine a una sorta di enciclopedia tematica. Si parte con la sala dell'Umanesimo e del Rinascimento ove s'affacciano Cusano, Ficino, Pico della Mirandola, Giordano Bruno e Campanella; si prosegue nell'era cartesiana ove interviene lo stesso Cartesio, ma anche Pascal, Malebranche e Bayle e così via, passando di sala in sala - per continuare la metafora artistica - fino ad approdare a Dostoevskij, Nietzsche e Solov'ev con l'Ortodossia russa che fa calare il sipario, per ora, su una straordinaria avventura del pensiero.

Sì, perché, come si nota nell'imponente e sontuosa introduzione di Giuseppe Riconda e Marco Ravera, intitolata con *understatement* «Elementi per una discussione», in questo orizzonte si assiste a un affollato andirivieni tra filosofia e teologia, per cui gli sconfinamenti di campo sono scontati e fin necessari (si pensi solo a Pascal), le intuizioni si intrecciano con le elaborazioni, le analisi esegetiche si avvincono sull'albero delle tesi tematiche, l'interrogazione critica si incrocia con l'assioma. In questo groviglio luminoso di idee che germogliano dal terreno tormentato ma vitale dell'umanità stessa, i due studiosi intravedono il dipanarsi di un duplice versante. È quello che esprimeva Šestov da noi citato sopra, la cui tesi è da Riconda e da Ravera posta proprio come premessa di metodo al successivo viaggio testuale, certamente stremante, ma anche esaltante che essi propongono coi loro collaboratori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

● **Aa.Vv., «Il peccato originale. Una prospettiva interdisciplinare», a cura di Pedro Barrajón e Thomas D. Williams, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, pagg. 294, € 30,00;**
 ● **G. Riconda, M. Ravera, C. Ciancio, G. L. Cuzzo (eds.), «Il peccato originale nel pensiero moderno», Morcelliana, Brescia, pagg. 886, € 50,00.**